



«Il seminatore uscì a seminare»

Lettera pastorale ai fedeli della Chiesa di Pisa

Saverio Cannistrà, Arcivescovo

in copertina:

Vincent van Gogh, The Sower 1888, (part.)

Collection Kröller-Müller Museum, Otterlo, the Netherlands

Arcidiocesi di Pisa

«Il seminatore uscì a seminare»

*Lettera pastorale
ai fedeli della Chiesa di Pisa
26 settembre 2026*

Saverio Cannistrà, Arcivescovo

Gesù se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni. Poiché una grande folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, Gesù disse con una parabola: «Il seminatore uscì a seminare il suo seme»

(Lc 8,1-5)

Carissimi,

molti di voi hanno espresso il desiderio di ascoltare dall'arcivescovo quale direzione intende dare al cammino della nostra Chiesa. Per la verità ho già iniziato a esprimere il mio pensiero in varie occasioni. Ne ricordo due particolarmente importanti: il Consiglio presbiterale con la presenza anche dei Vicari foranei, tenutosi a Calci esattamente un anno fa, il 25 settembre 2025, e il Ritiro per il clero del 5 giugno di quest'anno (entrambi allegati a questa lettera). Si tratta di un pensiero in itinere, che va prendendo forma mano a mano che cresce la mia conoscenza ed esperienza della Chiesa pisana. Oggi mi viene chiesto un passo ulteriore e non intendo sottrarmi al lavoro di elaborazione, pur sapendo che è ancora presto per poter avere una visione chiara e a lungo termine del cammino che ci attende, posto che oggi sia possibile averla in generale. Ci sono, però, dei punti fermi che è bene ribadire e proporre a tutti voi per avere un terreno comune su cui confrontarci e lavorare insieme, ed è appunto di essi che vorrei parlarvi brevemente in questa lettera.

La scena evangelica

Probabilmente avete presente l'immagine ricordo della mia ordinazione episcopale, quella con il quadro di van Gogh, citato inaspettatamente pochi giorni dopo da papa Leone nella sua prima udienza generale. Sul retro avevo riportato il versetto di Mc 4,3: *«Il seminatore uscì a seminare»*. È la parola che ho sentito risuonare in me nel momento in cui sono stato chiamato a questa alta responsabilità e che continua ad accompagnarmi giorno per giorno nelle nuove esperienze che vado facendo. Oggi quella frase la vedo come la scena evangelica primaria con cui confrontarci per discernere quale debba essere il nostro cammino di Chiesa. Ho riportato qui sopra il brano parallelo di Lc 8,1-5, sul quale vorrei soffermarmi un poco con voi.

«Gesù se ne andava per città e villaggi». La prima caratteristica di Gesù evocata dal testo evangelico è la sua itineranza. Gesù è «l'uomo che cammina», non è un residente, è un viandante che va incontro alle persone. Il suo non è un andare senza meta, è un andare verso l'altro,

mosso da una forza interiore e da un'attrazione esteriore: dalla volontà del Padre e dal pathos suscitato dal fratello, dalla sorella. Il suo andare è molto di più che un'attività pastorale: è un modo di vivere, di essere. Per questo non conosce sosta, il Figlio dell'uomo non ha una tana in cui nascondersi, un luogo su cui poggiare il capo. Tutte le volte che mi assale la tentazione di ritirarmi, di rinchiudermi nella mia *comfort zone*, di resistere alla richiesta di partire, di accogliere il nuovo, il diverso, l'incognito, mi ritorna l'immagine di Gesù che va per città e villaggi, esponendosi all'incontro con l'altro.

«*Predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio*». C'è qui (lo si vede meglio nel testo originale) una concentrazione di verbi e sostantivi cruciali per il cristianesimo: kerygma, evangelo, regno di Dio. Noi oggi cerchiamo di spiegarli dandone una definizione o traducendoli in un programma d'azione, in un piano pastorale. La scena evangelica invece ce li presenta come ciò che "avviene" nel momento in cui Gesù va incontro alla gente. Ricordo ciò che diceva un teologo, a cui ho dedicato qualche anno della mia vita: Gesù è come il catalizzatore della reazione per cui l'uomo scopre la presenza del regno di Dio nella sua vita. L'espressione spesso riportata nei vangeli: «Va', la tua fede ti ha salvato», vuol dire proprio questo: ti sei incontrato con il Padre, ora va' e vivi la tua vita come suo figlio, affidandoti a Lui. La fede, e quindi il kerygma e l'evangelo, non è un contenuto che noi deponiamo nell'altro, è un evento che ha luogo per opera dello Spirito nell'incontro col testimone. Perciò esso avviene nelle forme e nei modi più diversi, da persona a persona. Nel brano che stiamo meditando si parla subito dopo di tre donne che hanno scoperto il regno di Dio a partire ciascuna dalla propria situazione. Sono persone di condizioni sociali diverse, ma di ognuna di esse si dice che «*erano state guarite*». La buona notizia del regno di Dio ha per loro un contenuto esperienziale molto concreto: è la guarigione, la liberazione, la trasformazione della loro vita.

«*C'erano con lui*». Gesù va in giro per città e villaggi non da solo, è accompagnato da un piccolo gruppo di discepoli, i Dodici, e di discepole. Di loro si dice semplicemente che «*erano con lui*», un'espressione su cui è facile passare velocemente senza coglierne tutta la ricchezza di significato. Essere con lui non significa semplicemente

accompagnarlo, stargli accanto fisicamente. È condividere quello che Gesù è e fa, nel modo proprio del discepolo, non solo dell'ascoltatore e dell'osservatore esterno, sulla base di una costante comunione di vita e di esperienza. «*Voi siete stati con me fin dal principio*» dice Gesù agli apostoli nell'ultima cena (Gv 15,27). È Gesù che ha voluto essere con loro, perché il suo essere è in se stesso un essere-con. Anche quando i suoi lo abbandoneranno, «*io non sono solo – dice Gesù – perché il Padre è con me*» (Gv 16,32). Essere-con è già realizzazione della missione di Gesù, è la manifestazione visibile del suo essere in comunione con il Padre e lo Spirito, perciò è già annuncio del regno.

«*Una grande folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città*». Dopo Gesù e il gruppo dei suoi discepoli e discepole, compare il terzo personaggio della scena, che è la gente, la folla. Gesù sceglie i discepoli, ma non sceglie la folla, è la folla che accorre a lui. Non è difficile attrarre le folle, molti ci sono riusciti prima di Gesù e continuano a riuscirci dopo di lui. Non è da questo che si misura il successo della missione di Gesù. Anzi, Gesù ha sempre messo in guardia le folle dall'aderire a lui in modo superficiale, sentimentale, irrazionale. Conosceva troppo bene la psicologia delle folle, la loro volubilità, la facilità con cui sarebbero passate dall'osannare al crocifiggere. Gesù non cerca l'applauso della folla, che glielo concede facilmente e di buon grado. Gesù vuole raggiungere il livello più profondo dell'umanità, che coincide con ciò che la Bibbia chiama il "cuore" di ogni uomo, ma ha anche una dimensione collettiva. Gesù si indirizza alla persona per toccarle il cuore e guarirlo, ma anche alla folla per fare di essa da una massa anonima un popolo che cammina nella storia verso la stessa meta.

«*Gesù disse con una parabola: "Il seminatore uscì a seminare il suo seme"*». Dopo questo ampio preambolo l'evangelista arriva alla parola di Gesù: Gesù «*disse con una parabola*». La parabola è un frammento di esistenza quotidiana, comune, ordinaria, che, entrando a far parte del discorso di Gesù – il Logos, la Parola originaria in cui tutto è stato creato – rivela una novità impreveduta, una possibilità di vita che sfuggiva al nostro sguardo. Per questo la parola di Gesù è un seme che contiene un germe di vita nuova, diversa, che si fa spazio in noi, che cerca un terreno ospitale per poter crescere e dare frutto. Gesù predica, ma in

realtà semina. Noi ascoltiamo, ma in realtà siamo chiamati a diventare qualcosa di molto più “umile” (in senso etimologico, *humus*) e radicale che semplici ascoltatori: la parola-seme ci chiama ad essere terra che lo riceve e lo accoglie. Quanto più siamo terra, tanto più lo accogliamo e lo facciamo crescere, e viceversa: quanto più siamo altro dalla terra (pietre, spine, strade), tanto più lo rimbalziamo o lo soffochiamo.

La distanza dalla scena

Nei cinque versetti del vangelo di Luca che ho voluto rileggere con voi e che riconsegno alla vostra meditazione c'è tutto ciò di cui abbiamo bisogno per essere Chiesa nel mondo di oggi. I numerosi e ampi documenti del magistero recentemente pubblicati in fondo servono proprio a questo, a farci comprendere il vangelo come parola che avviene ora e si rivolge a noi, che abitiamo questo tempo e questa storia. In questo senso la Chiesa parla assistita dallo Spirito, il quale – secondo la promessa di Gesù – *«vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»* (Gv 14,26).

Mettiamoci dunque di fronte a questa parola-seme, entriamo come attori in questa scena del vangelo – come raccomandava di fare sant'Ignazio di Loyola – entriamoci con le nostre comunità, le nostre attività a servizio della Chiesa, le nostre preoccupazioni quotidiane e chiediamoci: che cosa vediamo? Quale distanza percepiamo tra la nostra realtà e la scena originaria del vangelo? Come vostro vescovo vi suggerisco alcuni semplici spunti di riflessione e di revisione di vita.

1. Gesù è un viandante, cammina senza sosta per andare incontro agli altri, si espone al loro sguardo, alle loro richieste, alle loro domande. L'annuncio è un evento che si realizza in un incontro, che avviene nei luoghi di vita più impensati, luoghi esistenziali in cui l'umanità si esprime in tutte le sue sfumature di bene e di male. La vita parla alla vita, il cuore parla al cuore, la persona parla alla persona. Se è vero che oggi la Chiesa ha il compito di evangelizzare, perché ne va della trasmissione della fede, dove e come lo possiamo fare? Gesù frequentava fedelmente la sinagoga

nel giorno di sabato e, come ogni pio israelita, si recava annualmente al tempio di Gerusalemme per le grandi feste, le cosiddette feste di pellegrinaggio. Ma la sua vita ruota interiormente intorno al Padre e alla missione che gli ha affidato. La scena cambierebbe radicalmente, e non sarebbe più una scena evangelica, se il suo baricentro si spostasse dal *«conoscere il mistero della sua volontà»* (Ef 1,9) a frequentare e mantenere in funzione l'istituzione religiosa. Non si tratta di scegliere una cosa e abbandonare l'altra, ma "soltanto" di cambiare la gerarchia dei valori e mettere al centro ciò che è effettivamente centrale. Dico "soltanto", sapendo benissimo che non è affatto semplice né scontato il farlo, è una vera rivoluzione copernicana, e tuttavia non possiamo evitarla, ne va della vita, di avere o non avere un futuro, e soprattutto di dare un senso autenticamente evangelico a ciò che facciamo. Non si tratta di inventare cose nuove, ma di ricordare la novità del vangelo, che è sempre davanti a noi come profezia e non solo dietro di noi come memoria. Dobbiamo continuare a camminare al modo di Gesù, esponendoci alle sfide della vita, senza mimare un movimento che è in realtà un girare in tondo, in cerchi sempre più stretti, sempre più avvitati su se stessi.

2. Gesù non cammina da solo, è-con i suoi discepoli e discepole. Abbiamo visto quanta ricchezza di senso si celi in questa preposizione "con". Non è un dato accessorio o secondario, è una delle scelte fondamentali di Gesù, che conferiscono alla scena il suo carattere evangelico. Noi invece spesso siamo e ci pensiamo soli. Non mi riferisco semplicemente alla solitudine di cui soffre la nostra società, ma alla solitudine più specifica di noi, in quanto credenti, in quanto pastori. Dov'è il gruppo con cui Gesù condivide il suo cammino, le sue fatiche, le sue scoperte? Dove sono gli interlocutori con cui dialogare, con cui confrontarsi sui temi della fede, sui dubbi che si presentano quotidianamente in rapporto alla complessità del mondo? Possibile che, nel migliore dei casi, invece del dialogo, ci dobbiamo affidare alla lettura di un documento, all'ascolto di una conferenza o, sempre più

spesso, alla consultazione del nuovo oracolo che è l'intelligenza artificiale? Gesù, però, non ha scritto nessun libro, la sua parola è stata sempre una parola scambiata con altri, all'interno di una relazione viva con amici e nemici, discepoli e avversari.

3. Le parole di Gesù sono, nel linguaggio dei vangeli sinottici, parole-semi, in quello di Giovanni «*parole che sono spirito e vita*» o «*parole di vita eterna*» (Gv 6,63.68). L'identificazione di parola e vita è un altro tratto decisivo della scena evangelica. Nella Chiesa cattolica questo legame lo abbiamo mantenuto intatto nella parola sacramentale, e di questo non finiremo mai di ringraziare il Signore. Ma proprio alla luce di questo dono non dovremmo interrogarci sulla distanza dalla vita che affligge la nostra parola non sacramentale? Non mi riferisco tanto alle omelie o alle catechesi o alle tecniche comunicative. Mi riferisco alla parola che incontra la vita, che nasce dalla vita – la mia e quella degli altri –, e cioè dall'esperienza. Gesù “dice con parabole”, cioè con esperienza della vita, fatta nel suo modo unico di Figlio di Dio. Gesù parla da una vita vissuta alla presenza del Padre, nella relazione di abbandono a Lui, nella condivisione del suo amore e della sua misericordia. Ogni cosa, ogni persona, ogni relazione vissuta dall'interno di questa relazione acquista una luce nuova, ne esce trasfigurata e può così diventare parabola del regno. Veniamo qui al punto più importante e più profondo della scena evangelica: Gesù parla a partire non da una conoscenza accademica, non da un sapere professionale, non da una abilità oratoria, ma da una vita di intimità con Dio. La gente capisce che nelle sue parole c'è una sapienza nuova, non appresa in una scuola, e ne rimane affascinata, ma non necessariamente ciò li conduce ad accogliere quella parola nel suo potenziale di vita, a riceverla come parola-seme. Sappiamo che anche i discepoli hanno fatto fatica, a cominciare da Pietro. È difficile farsi terra, ma è la condizione necessaria per diventare uomini e donne del vangelo. Senza questo farsi terra, questa “umiliazione”, quale spazio rimane

per la parola-seme? Forse il problema è proprio questo: pensiamo di accogliere e di predicare il vangelo a partire non dal nostro essere terra che ha ricevuto il seme, ma dall'essere strada, sasso, spina. Certo, possiamo interpretare in modo positivo anche la strada, che conduce da qualche parte, o il sasso, che è qualcosa di solido, o la spina, che penetra e punge. Ma il seme del vangelo per crescere ha bisogno semplicemente di terra buona, spaziosa e ospitale. E noi possiamo a nostra volta "dire con parabole", cioè parlare in modo vero e credibile di una vita in relazione con Dio, solo se la bocca parla da un cuore in cui la parola-seme è germogliata e ha dato frutto.

Passi di avvicinamento

La scena del Vangelo da cui siamo partiti è un paradigma del modo in cui Gesù svolge la sua missione. Non è solo una ambientazione esteriore, un quadretto che raffigura il Maestro che percorre le città della Galilea predicando alle folle, rispetto al quale potremmo facilmente invocare la diversità storica e culturale che ci separa da esso. La scena individua e descrive le relazioni e le dinamiche che identificano la missione di Gesù e fanno di essa l'annuncio della buona notizia del regno. Pertanto, la percezione di una distanza più o meno grande da quel modello ci mette salutarmente in discussione, ci apre a una revisione critica del nostro modo di pensare e di operare e stimola la ricerca di cammini che riducano quella distanza.

Come ho detto fin dall'inizio, non ho una visione chiara del percorso e tanto meno della sua realizzazione concreta. Del resto, dubito che oggi qualcuno possa pretendere di avere in tasca la soluzione ai problemi posti dal cambiamento d'epoca che stiamo vivendo. Ho molto apprezzato l'umile realismo cristiano di papa Leone, che nella *Magnifica humanitas* al n.213 scrive: «La civiltà dell'amore non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da una somma di fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione». A sostegno di questa affermazione cita un bel testo tratto dal *Signore degli anelli* di J. Tolkien. Sono parole pronunciate da Gandalf in un

discorso solenne verso la fine dell'opera:

*Non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo;
il nostro compito è di fare il possibile per la salvezza
degli anni nei quali viviamo, sradicando il male dai
campi che conosciamo, al fine di lasciare a coloro che
verranno dopo terra sana e pulita da coltivare.*

La domanda che dobbiamo porci è proprio questa: che cosa possiamo fare concretamente, quotidianamente per migliorare, almeno un poco, il nostro modo di vivere e annunciare il vangelo e per ridurre la distanza che ci separa dal modo di viverlo e di annunciarlo di Gesù? Anche in questo caso non ho risposte già pronte da somministrarvi come salutare medicina. Posso però stimolarvi a muoverci insieme in alcune direzioni. Posso e, come pastore, devo farlo, per evitare i due rischi che ci minacciano più da vicino: l'inerzia di una ripetizione che è destinata a spegnersi e la dispersione, il muoversi in ordine sparso, disgregando il corpo e indebolendolo. Le indicazioni che seguono mi piace pensarle proprio come passi di avvicinamento alla scena evangelica da cui siamo partiti.

a) Spostare la frontiera

Non so se ci siamo posti questa domanda: qual è la mia frontiera come cristiano, come laico credente, come ministro, come pastore della Chiesa? Forse no, perché è una domanda che ha senso solo da qualche decennio a questa parte. Infatti, fino a quando nel nostro Paese e più ampiamente nel mondo occidentale vigeva un regime di cristianità, la domanda non si poneva. Non solo ciò che attiene alla pratica e alle credenze religiose era competenza della Chiesa, la cui influenza si esercitava potentemente sulle questioni morali, sull'orientamento culturale e finanche sulle scelte politiche e sociali. La Chiesa era radicata profondamente nella società. I pastori, dai vescovi ai parroci, erano ascoltati e a loro veniva riconosciuta un'autorità morale, che si traduceva in un potere reale, capace di influenzare concretamente

i gestori e decisori politico-economici. Stiamo parlando di un fenomeno di lungo periodo che, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, si è esteso dal Medioevo fino agli anni Sessanta del secolo scorso.

Sappiamo bene che oggi le cose vanno diversamente, è esperienza di tutti i giorni. Ma come abbiamo reagito a questo cambiamento epocale? E soprattutto, abbiamo reagito in base a una logica evangelica o a strategie mondane? La via ampia e spaziosa del mondo è quella che ci ha condotti a due derive opposte: da un lato, far arretrare il confine tra Chiesa e mondo, riducendo progressivamente lo spazio di competenza della fede; dall'altro, immaginare improbabili ritorni al passato, magari ripiegando sulla sola sfera delle opzioni morali senza più la pretesa di influire direttamente sulle scelte politico-legislative. Il vangelo, invece, ci indirizza su un'altra strada, quella dell'andare verso l'altro, quella dell'incontro, dell'ascolto, del dialogo. La frontiera non deve arretrare, chiudendoci tra chiesa e sacrestia, deve avanzare verso la città degli uomini, non per occuparne gli spazi – come avrebbe detto papa Francesco – ma per avviare processi. Processi di annuncio del vangelo, ma soprattutto di scoperta della presenza del regno in mezzo agli uomini, di lettura dei segni dei tempi che illuminano e indirizzano il cammino. Perché non riusciamo a evangelizzare efficacemente? Forse perché non ci lasciamo evangelizzare dall'opera che Dio sta compiendo nelle persone, forse perché siamo preoccupati di dire noi agli altri ciò che devono fare e ciò che Dio vuole da loro, invece di discernere insieme a loro il disegno di salvezza che Dio sta tracciando nelle loro vite. Non possiamo annunciare la buona notizia se non riusciamo a sperimentarla noi per primi come notizia, ossia come ciò che sta avvenendo qui e ora nelle persone che incontriamo.

«Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmi» (Is 54,2). Desidero rivolgere a tutti voi questa esortazione del profeta Isaia. Combattiamo la tentazione di restringere lo sguardo ai pochi spazi che possediamo, perdendo di vista il «vasto mondo» che ci circonda, che – come diceva Y. Congar nel titolo di un suo famoso libro – è la mia parrocchia. Lo Spirito è all'opera nel mondo del lavoro, nel mondo della scuola, nel mondo della sanità. Riusciamo a leggere questo vasto mondo con gli occhi della fede? Riusciamo a inserirlo nella

relazione con il Padre? Capisco che è necessario tutto un cammino di crescita umana e spirituale, ma è solo attraverso di esso che potremo imparare a predicare al modo di Gesù, e cioè a seminare parole-semi di vita, a dire con parabole che il regno di Dio è in mezzo a noi.

b) Fare comunità

Gesù, fin dall'inizio della sua missione pubblica, ha cercato e chiamato non solo discepoli, ma compagni di cammino, con i quali vivere insieme. Questa forma comunitaria è costantemente attestata in tutte le pagine del Nuovo Testamento al punto che non si può pensare a una vita cristiana al di fuori di un contesto comunitario. Non stiamo parlando di assemblee culturali, di "comunità dell'altare", ma di comunità in cui si impara a conoscersi, a vivere insieme, a condividere ciò che si possiede, ad affrontare i problemi e a cercare di risolverli insieme.

Oggi tutti, chierici e laici, ci lamentiamo della diminuzione del numero dei preti, della scarsità di vocazioni al ministero ordinato, della necessità di ridurre il numero di parrocchie e di celebrazioni. Perché non ci lamentiamo piuttosto della mancanza di comunità come «*luoghi di relazioni reali e vitali*», per usare le parole del documento della CEI *Radicati e costruiti in Cristo*? Ci lamentiamo della diminuzione quantitativa di parroci e parrocchie, quasi si trattasse di semplici punti di erogazione di servizi religiosi. La preoccupazione dominante diventa così quella di mantenere il più possibile lo *status quo*, chiedendo spesso ai sacerdoti fatiche improbe e ai pastori di reclutare clero in tutto il mondo, quasi si trattasse di trovare medici e infermieri per un sistema sanitario in crisi. Ma è davvero di questo che la Chiesa – e soprattutto gli uomini e le donne di oggi – hanno un disperato bisogno?

Facciamo comunità, mettiamo insieme le nostre vite! Aiutiamoci reciprocamente a vivere e a credere, ad affrontare i problemi della vita quotidiana come membri della stessa famiglia, a metterci in ascolto e ad affidarci alla Parola del Signore. Le modalità per farlo sono innumerevoli: quanto più ci conosceremo ed entreremo in relazione, tanto più saremo capaci di individuare quelle che meglio si adattano al contesto umano e sociale in cui viviamo. Il ministro ordinato farà la sua parte, ma una

comunità non si fa intorno al prete, si fa intorno a vecchi e giovani, poveri e ricchi, malati e sani, famiglie e singoli.

Permettetemi di citare un piccolo esempio concreto: l'organizzazione della mensa per i poveri a Pisa ha messo in movimento moltissimi fedeli delle nostre parrocchie, che si sono incontrati e hanno dato la loro disponibilità con grande entusiasmo. Di fronte a questo fatto mi è venuto spontaneo un commento: i poveri ci fanno Chiesa, fanno di noi una comunità.

c) Generare parole nuove

Il nostro linguaggio della fede è invecchiato. Lo percepiamo tutti e ne soffriamo le conseguenze in una perdita di efficacia comunicativa, che è particolarmente grave nell'ambito della formazione alla vita cristiana e del dibattito pubblico. Abbiamo bisogno di un rinnovamento del linguaggio, che è la materia prima con cui potremo costruire una diversa catechesi, un diverso annuncio, una diversa predicazione. Anche in questo caso dobbiamo farci una domanda che forse non ci siamo ancora posti: dove nascono le parole? Le parole vere nascono sempre da un'esperienza. Santa Teresa di Gesù, dopo una forte esperienza di Dio raccontata alla fine del libro della *Vita*, dice: «Rimase in me il desiderio di non dire se non cose verissime» (*Vita* 40,4).

È da questa verità che nascono le parole di cui abbiamo bisogno. Dovremmo avere il coraggio di abbandonare molte parole, molti schemi retorici e mentali, e di passare attraverso una rigorosa purificazione del nostro linguaggio, chiedendoci sempre: *questo ha senso per me? A quale esperienza della mia vita, o delle vite che io conosco, corrisponde?* Soprattutto dobbiamo abbandonare l'idea che dai nostri discorsi di sempre potrà prodursi un cambiamento di vita, mentre è vero esattamente il contrario: è una nuova esperienza di vita che genera parole nuove. La vita nuova è il vino nuovo che genera l'otre capace di contenerlo.

Probabilmente, almeno agli inizi, parleremo meno. Resteremo di più in silenzio, staremo di più ad ascoltare. Non dimentichiamo che Gesù, prima di prendere la parola, ha passato trent'anni nel nascondimento e nel silenzio di Nazareth. Forse anche per noi questo tempo è il tempo di Nazareth: il tempo della comunità in cui si impara a parlare dando

nomi alle esperienze del quotidiano, vissuto nell'ascolto della Parola di Dio e nel servizio del prossimo.

Cari fratelli e sorelle, ho cercato di comunicarvi quello che porto nel cuore, ciò che le esperienze di questo primo anno e qualche mese di episcopato hanno suscitato in me. Come vedete, non ho soluzioni immediate da proporvi, né ricette sicure da prescrivervi. Ho pensieri e desideri da condividere con voi. Sono certo, però, che anche questo non è poco. Se i nostri pensieri e i nostri desideri si sintonizzassero, la nostra Chiesa ne uscirebbe interiormente rafforzata. Potremmo cercare nella stessa direzione e sicuramente riusciremmo a capire molto più facilmente e velocemente ciò che lo Spirito di Dio ci sta suggerendo. Perché alla fine di questo si tratta, non di realizzare ciò che a noi sembra interessante, attraente e opportuno, ma ciò che lo Spirito sta dicendo alla nostra Chiesa, quella che è in Pisa, in Italia e nel mondo di oggi.

Vi chiedo di riflettere su quanto vi ho scritto, di parlarne tra di voi, di condividerlo anche con chi non frequenta i nostri ambienti, ma abita le nostre città, lavora accanto a noi, vive la nostra stessa storia. Non siamo autosufficienti: abbiamo bisogno di tutti.

Il Signore ci custodisca nel suo amore
ed effonda su tutti voi la sua benedizione

+ Saverio Cannistrà

Pisa, 26 settembre 2026
Festa della Dedicazione della Cattedrale

Per la riflessione personale e il confronto comunitario

1. Spostare la frontiera: dall'istituzione all'incontro

«La frontiera non deve arretrare, chiudendoci tra chiesa e sacrestia, deve avanzare verso la città degli uomini, non per occuparne gli spazi... ma per avviare processi.»

2. Fare comunità: oltre la logica dei “servizi”

«Ci lamentiamo della diminuzione quantitativa di parroci e parrocchie, quasi si trattasse di semplici punti di erogazione di servizi religiosi... Perché non ci lamentiamo piuttosto della mancanza di comunità come “luoghi di relazioni reali e vitali”?»

3. Generare parole nuove: il tempo di Nazareth

«Soprattutto dobbiamo abbandonare l'idea che dai nostri discorsi di sempre potrà prodursi un cambiamento di vita, mentre è vero esattamente il contrario: è una nuova esperienza di vita che genera parole nuove.»

- Quali reazioni suscitano in te le proposte di “avvicinamento al vangelo” presentate dall'arcivescovo nella Lettera pastorale?
- In quali modi è possibile, a tuo parere, metterle in pratica nella tua vita personale, nella tua comunità parrocchiale?
- Ci sono scelte/azioni concrete che, secondo te, andrebbero fatte, a livello personale, comunitario, diocesano, per avanzare nella direzione indicata dalla Lettera?

Allegati

Consiglio presbiterale e vicari foranei

Calci, 25 settembre 2025

Sono vescovo di questa Chiesa da quattro mesi e mezzo, un tempo troppo breve per poter tracciare piani pastorali a lunga scadenza o per decidere assetti nuovi nell'organizzazione della diocesi. Sono ancora in una fase di esplorazione, di ascolto, di osservazione. Al tempo stesso ritengo che il tempo trascorso e le esperienze fatte mi consentano e forse mi richiedano di presentare, innanzitutto a voi e poi anche ai diaconi, ai religiosi/e e ai laici, ciò che mi pare di aver compreso riguardo alla situazione attuale della diocesi e i primi passi che avrei intenzione di compiere per aprire la strada al cammino da intraprendere nell'immediato futuro. Sottopongo a voi queste osservazioni e questi pensieri non semplicemente perché ritengo giusto e doveroso farlo, ma perché ho bisogno del vostro consiglio. Voi conoscete la Chiesa di Pisa da anni, da decenni, molti di voi ci sono nati e cresciuti. Ciò vi dà ovviamente molti vantaggi rispetto a uno che viene da fuori, come il sottoscritto, che ha costantemente bisogno di chiedere conto e ragione di ogni cosa. Uno di fuori, un *outsider*, ha, però, anche lui un vantaggio, quello di non avere nessuna precomprensione o pregiudizio. Ha tutto da imparare e lo fa accogliendo ciò che gli viene di volta in volta presentato. Non penso che ci sia bisogno di dirvi cose ovvie, e cioè che sono venuto qui per obbedienza, il che non vuol dire che mi senta condannato ai lavori forzati. Ho accolto liberamente e con fiducia nel Signore questa missione con l'unico proposito di mettermi al servizio di questa porzione del popolo di Dio. Anche a motivo della mia vocazione carmelitano-teresiana sono consapevole che il servizio è possibile ed è efficace solo quando si è parte di una comunità, si vive in comunione con essa, se ne condividono le gioie e i dolori, le fatiche e le speranze. Quindi, desidero immergermi senza riserve in questo contesto, farmi – per quanto mi è possibile – uno di voi perché altrimenti non potrà essere una buona guida, un buon pastore che “conosce le sue pecore”. Il famoso odore delle pecore, di cui parlava papa Francesco.

Analisi

Partiamo allora dalla mia personale visione di questa Chiesa, così come sono riuscito a conoscerla in questi primi mesi di ministero. La diocesi di Pisa non è grande, non ha un numero eccessivo di abitanti. Ciò può generare, a una prima impressione superficiale, l'idea che si tratti di una diocesi semplice o, perlomeno, che il vescovo chiamato a guidarla non abbia una mole eccessiva di lavoro. Posso dire che non è così. La diocesi di Pisa è in effetti di dimensioni ridotte, ma è, come si suol dire, "piena come un uovo", ossia ricca di storia, di iniziative, di idee, di realtà locali, di tradizioni e stili differenti. Ovviamente considero una ricchezza e un privilegio guidare una diocesi così vivace e variegata. Ma non posso negare che ciò richiede un impegno notevole, non quantificabile sulla base dei chilometri quadrati del territorio o del numero della popolazione. Come mi ha detto papa Leone, quando l'ho incontrato il 29 giugno, dopo aver ricevuto da lui il pallio: ti è toccata una diocesi complessa, ma bella. Mi ha colpito la lucidità di queste sue parole. Non erano parole dette a caso o convenzionali.

Vorrei quindi innanzitutto soffermarmi brevemente sulla "bellezza complessa" o sulla "bella complessità" della nostra Chiesa. Come posso descriverla? Comincio col dire che non ho riscontrato a tutt'oggi gravi problemi specifici, quali divisioni, polarizzazioni, estremismi, ferite profonde, ecc. Direi che abbiamo da un lato i problemi propri della condizione umana (le opere della carne, direbbe Paolo), dall'altro i problemi che affliggono e/o stimolano la Chiesa nel mondo di oggi. Ma insieme a questo è bene fare un elenco breve e certamente non esaustivo delle potenzialità e, se volete, delle virtù che ho visto in questa diocesi:

- Un bello spirito di partecipazione, che mi pare degna eredità di una storia di Comuni e di Signorie in cui i cittadini si sono sentiti corresponsabili delle sorti della loro realtà locale.
- L'interesse e l'amore per la propria terra, per la propria storia, la cura dei beni culturali, del decoro, del paesaggio, il gusto per la bellezza: sono valori non scontati soprattutto per chi, come me, viene da terre che soffrono di gravi carenze al riguardo.

- Il desiderio di corresponsabilità e di partecipazione si estende anche alla Chiesa e si incontra con il cammino sinodale che la Chiesa universale sta percorrendo da quattro anni. Al di là dei risultati concreti raggiunti, che – secondo me – dovranno essere valutati sul lungo periodo, c'è indubbiamente un contesto favorevole allo sviluppo di iniziative e modalità di essere Chiesa in una forma più partecipata e appunto “sinodale”.
- La sensibilità alla dimensione caritativa della vita ecclesiale, che mi pare provenire anch'essa da una lunga storia di attenzione ai più bisognosi (penso alle confraternite della Misericordia, l'ospedale di Santa Chiara, risalenti al XIII secolo).
- Un impegno dinamico e creativo nell'ambito della pastorale giovanile e vocazionale (legato tanto alla vita delle parrocchie, quanto all'attività dell'Azione Cattolica e di altre associazioni).
- Non manca neppure l'impegno nella formazione teologica e catechetica. Pisa ospita lo Studio Teologico Interdiocesano e la Scuola di formazione teologico-pastorale, della quale tanti laici hanno beneficiato.

Mi fermo qui, ma potrei sicuramente continuare. L'elenco di queste “bellezze” non ha il fine né di captare la vostra benevolenza, né di rafforzare la nostra autostima, nel caso che si sia un po' indebolita. Il fine è piuttosto quello di apprezzare i doni che abbiamo ricevuto e di richiamare la responsabilità che abbiamo (io, *in primis*) nei confronti dell'eredità che ci è stata consegnata, per metterla a frutto nelle condizioni storiche, sociali e culturali di oggi, certamente molto mutate rispetto al passato, anche recente.

Dopo questo elenco di aspetti positivi e luminosi immagino che vi attendiate un corrispondente elenco di debolezze o – come si suol dire oggi – di “criticità”. Non lo faccio, almeno per il momento, per il motivo che ho indicato prima. Ci sono certamente problemi e carenze nella nostra diocesi, che andranno affrontati e trattati nelle sedi appropriate. Forse lo potremo fare anche qui e ora, ma non immediatamente perché le criticità puntuali o seriali della diocesi, anche se concrete e

a volte urgenti, non sono al primo posto. Al primo posto non c'è il cattivo funzionamento di un pezzo dell'ingranaggio, ma la questione dell'adeguatezza dell'ingranaggio stesso. La questione non è tanto se la macchina funziona, ma se è ancora la macchina giusta. Quando dico macchina, mi riferisco a meccanismi istituzionali nati per organizzare e facilitare la vita di una comunità e metterla in condizione di raggiungere i suoi fini. L'istituzione è al servizio della vita, come dice un famoso lemma latino, il fine dell'istituzione è *vitam instituere*.¹ Se l'istituzione perde il contatto con la vita e diventa autoreferenziale, cioè si esaurisce nella ripetizione di meccanismi istituzionali che non agganciano più la vita, è venuto il tempo di ripensarla, di re-istituirla. L'istituzione è di aiuto ed è una grande espressione dello spirito se non perde la sua dimensione istituyente, e quindi il contatto con una vita che è in costante movimento.

La situazione che stiamo vivendo oggi come Chiesa in Italia (ma possiamo tranquillamente dire nel mondo occidentale) è paragonabile a quella delle nozze di Cana. A un certo punto c'è una persona che si accorge di un fatto decisivo: Non hanno più vino. Questa persona non è anonima, non è qualsiasi persona, è la Madre del Signore, Colei che ha preso parte prima e più di chiunque altro al mistero dell'Incarnazione. Non c'è più vino vuol dire che anche se la festa continua (almeno per un po', per forza di inerzia), manca l'energia, manca la gioia, manca la vita. Non è una mancanza banale, accessoria, voluttuaria: Maria non si muoverebbe e Gesù non farebbe il miracolo se non si trattasse di un elemento essenziale, che fa la differenza tra la festa della comunione e il semplice riunirsi senza gioia, senza condivisione, senza incontro.

Allora domandiamoci: qual è il vino che ci manca? Personalmente, avrei tante risposte e cercherò di condividerle con voi, ma mi interessa sentire quello che voi sentite come mancanza, che fa la differenza tra il ripetersi di un rito e l'evento di una festa, tra l'obbligo statutario di riunirsi e la gioia dell'incontrarsi. Dico qualcosa che tutti sperimentiamo. Celebriamo tante messe, facciamo tanti incontri, ma

1 Cfr. R. ESPOSITO, *Vitam instituere*, Einaudi, Torino, 2023.

i giovani li vediamo assai poco. Non possiamo ignorare questo fatto e soprattutto non possiamo non porci qualche domanda: perché non riusciamo a coinvolgere i giovani?

Faccio un altro esempio: viviamo in un mondo estremamente mobile. La gente si muove, non tende più a stabilizzarsi, a radicarsi. La mobilità ha cambiato la vita della gente, l'economia, la cultura, la mentalità, lo stile di vita quotidiano. Ma in noi, come Chiesa, ha cambiato qualcosa? Non siamo forse rimasti a una struttura di Chiesa basata sull'idea del villaggio stabile riunito intorno al campanile? Sempre in questo ambito, quanto ci siamo familiarizzati con la realtà multi-etnica, multi-culturale e multi-religiosa della nostra società attuale? Continuiamo a pensare al nero o all'islamico come a un'eccezione, a qualcosa di estraneo, mentre sono ormai parte del tessuto sociale delle nostre città? Basta chiedere agli insegnanti: quanti studenti di origine non italiana e non europea si trovano in classe? Vogliamo parlare della comunicazione? Ma parlarne per davvero, non per luoghi comuni, per esperienze vissute. Per esempio, io, come formatore di giovani religiosi, mi sono reso conto che avevo un concorrente invisibile, che era la rete. Le domande che prima si ponevano al maestro ora i giovani le pongono prima al web o addirittura all'intelligenza artificiale. Oppure controllano se quello che dice il maestro è vero, cioè affermato anche da altri (da chi?) nel web. Come cambia allora l'educazione in un ambiente digitale?

Potremmo continuare fino a stasera, ma non serve. Tra l'altro, avremmo bisogno di persone più esperte, capaci di farci entrare nella complessità delle problematiche della nostra società. Ciò che voglio mettere in evidenza è che noi ci rivolgiamo a un essere umano la cui esperienza è profondamente diversa da quella che molti di noi hanno vissuto. Perfino i nostri preti più giovani, trenta-quarantenni, di fronte a un adolescente constatano: è un altro mondo, un altro linguaggio, un'altra maniera di pensare. La nostra tendenza ecclesiastica è quella di respingere il cambiamento come deformazione, deviazione, corruzione dei buoni costumi o, viceversa, assumerlo in modo superficiale, come se si trattasse di un'operazione di marketing. Ma qui si tratta invece di un'operazione spirituale, di un discernimento dei segni dei tempi e della volontà di Dio sulla sua Chiesa oggi.

Cerchiamo insieme

Tra le prime parole che ha pronunciato papa Leone il giorno della sua elezione c'è una frase che risuona particolarmente in me: "Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria". Il papa ci ha detto tre cose che, a mio parere, sono tre pilastri su cui costruire il futuro della nostra Chiesa: dobbiamo cercare – insieme – una Chiesa missionaria.

1. *Dobbiamo cercare.* Un Papa che si presenta per la prima volta al popolo di Dio e gli dice che dobbiamo cercare, è un Papa umile, consapevole di non avere la verità in tasca, le risposte già pronte, un Papa che confessa di aver bisogno di tempo e di un lavoro di ricerca. Mi pare una piccola rivoluzione, paragonabile a quella di papa Giovanni XXIII, quando decise di indire un concilio ecumenico per il rinnovamento della Chiesa. Papa Leone si è presentato con questa certezza: la certezza del bisogno di mettersi alla ricerca di un nuovo modo di essere Chiesa. A quanti pensano già di sapere, a quanti hanno già le loro agende in tasca, non importa di quale colore o tendenza, papa Leone dice: dobbiamo cercare. Quindi, mettete via i vostri programmi e cominciamo a cercare insieme.
2. *Insieme.* Questa è la seconda parola fondamentale. Un Papa che dice di non volere, di non poter affrontare le grandi questioni del nostro tempo da solo, e ci chiede di farlo insieme. Certo, lui lo farà come pastore della Chiesa universale, io lo farò come pastore della Chiesa pisana e ciascuno di noi lo farà a partire dal compito e dalla grazia che gli è stata affidata. Questo *insieme* è la garanzia che non stiamo portando avanti un nostro progetto personale, una nostra visione di Chiesa, una nostra ideologia, ma stiamo cercando di cogliere ciò che lo Spirito dice alle Chiese. E lo Spirito parla in tanti modi, in tante persone, in tante situazioni, a volte le più impensate.
3. *Una Chiesa missionaria.* Questa espressione, già cara a papa Francesco, va accolta e compresa in tutta la sua ricchezza. Per un verso, la Chiesa missionaria è la Chiesa che porta il vangelo di Gesù Cristo al mondo, a "quelli di fuori", che non l'hanno

ancora ascoltato. Per altro verso, però, la Chiesa missionaria è anche quella che si lascia guidare nel suo cammino dallo Spirito di Cristo, che la precede e la conduce per strade nuove, come testimoniato in tanti passi del Nuovo Testamento. Gesù stesso si lascia condurre, sospingere dallo Spirito e più volte esprime la sua sorpresa e la sua ammirazione per le meraviglie operate da Dio nelle persone che incontra. Tanto più questo avviene con gli apostoli, che continuamente devono “ricalcolare” il loro percorso sulla base delle continue irruzioni dello Spirito nella loro opera evangelizzatrice. In conclusione, una Chiesa missionaria non è solo una Chiesa che va in missione, ma una Chiesa che è mandata dallo Spirito, indirizzata da Lui su cammini sconosciuti.

Nel mio/nostro piccolo vorrei far proprio questo programma di papa Leone: dobbiamo metterci a cercare insieme perché non abbiamo già ciò di cui c'è bisogno (e questo è importante riconoscerlo umilmente) e soprattutto perché c'è qualcosa di importante da trovare, e cioè una nuova forma, un nuovo modo di essere Chiesa, capace di accogliere ed evangelizzare la vita di oggi.

Come lo faremo? Con quali strumenti potremo cercare insieme? Oggi vorrei chiedervi consiglio su una serie di strumenti che sto pensando di mettere in opera per avviare questo processo di ricerca in comune. Soprattutto mi sta a cuore che questo processo dia ossigeno, soffi sulla brace e ravvivi la fiamma di una passione ecclesiale. Perché “nulla di grande si fa senza passione”. Questo lo diceva Hegel, cioè un pensatore, un filosofo, che però sapeva bene che la passione, intesa come un interesse profondo, che coinvolge la persona, è un ingrediente essenziale per il progresso di qualsiasi realtà storica.² Intendo dire che

2 Cfr. G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia* (1837), I, 62-63, La Nuova Italia, Firenze, 1981, pp. 73-74: «Nell'ordinamento del mondo un ingrediente sono le passioni, l'altro è il momento razionale. Le passioni sono l'elemento attivo. Esse non sono affatto opposte costantemente alla moralità, bensì realizzano l'universale [...]. Nessuna cosa è mai venuta alla luce senza l'interesse di coloro la cui attività cooperò a farla crescere; e dal momento che ad un interesse noi diamo il nome di passione, così [...] dobbiamo dire in generale che nulla di grande è stato compiuto nel mondo senza passione».

uno strumento di ricerca funziona nella misura in cui è anche uno strumento di animazione, di partecipazione, di condivisione.

Gli strumenti

Guardando in questa prospettiva alla nostra diocesi, ho pensato di dar vita a tre strumenti di ricerca in comune, uno che coinvolga i presbiteri, un secondo per i diaconi permanenti, un terzo per i laici. Auspico che se ne possa creare anche un quarto per i religiosi e religiose della diocesi. È importante tener presente che ognuno di questi gruppi di ricerca e consultazione avrà una strutturazione, una modalità di lavorare, un ritmo di incontri diverso, corrispondente alla diversità dei ruoli e delle missioni a cui si riferiscono.

1. Il primo strumento di cui sento il bisogno lo potremmo chiamare “consiglio del vescovo”, cioè un consiglio più ristretto rispetto al consiglio presbiterale, con il quale il vescovo possa confrontarsi frequentemente. Avendo percorso la diocesi di Pisa, mi pare necessario che tutti i vicariati siano rappresentati in questo consiglio. Mi pare opportuno dare più importanza alla figura del vicario foraneo, a cui il Codice di diritto canonico, del resto, assegna compiti rilevanti nella promozione e coordinamento dell'attività pastorale (can. 555). Sento il bisogno di una figura che faccia da ponte tra il vescovo e i parroci e questa mi pare che debba essere, in base al diritto e alla logica, quella del vicario foraneo.
2. Un secondo strumento riguarda i diaconi permanenti. A mio avviso, dobbiamo riprendere in mano in modo serio e approfondito la questione dei diaconi, la loro identità e missione, come pure il loro percorso vocazionale e formativo. A questo scopo sto pensando di costituire un gruppo di lavoro con la presenza di un paio di diaconi permanenti e un paio di presbiteri per cercare insieme risposte alle tante domande che si pongono al riguardo.

3. Un terzo strumento possiamo chiamarlo un tavolo di lavoro con i laici. La mia impressione è che abbiamo bisogno – se mi permettete l'espressione – di rimescolare le carte. Nella griglia attualmente rappresentata nelle strutture diocesane rimane fuori molto della vita concreta del laicato cristiano, vuoi per ragioni di età, vuoi per i rapidi cambiamenti della nostra società. Mi pare che più che ai ruoli e alle istituzioni dobbiamo rivolgerci alle persone, alla loro testimonianza di vita per capire meglio come possiamo fare spazio alla sua novità, alla sua ricchezza e anche alla sua complessità. Se c'è un ambito in cui la parola d'ordine dovrebbe essere "flessibilità" è proprio quello del laicato. Mi pare un dato di fatto che le tradizionali forme di inquadramento dei laici nella Chiesa istituzionale siano piuttosto antiquate e non corrispondenti al profilo sociologico, culturale e spirituale del laico oggi.

Naturalmente questi strumenti nuovi non intendono sovrapporsi a quelli previsti dalla normativa canonica, ma piuttosto sono pensati al servizio di essi. Sono convinto, infatti, che il compito che ci attende richiede di lavorare a stretto contatto, con una cadenza frequente e regolare, che non si può ridurre a due/tre incontri l'anno, in cui comunicare ciò che si è fatto o si pensa di fare. Ciò che si vuole creare sono gruppi di ricerca, non organi che vengono consultati per deliberare o per comunicare ciò che è stato deciso.

Domande per la riflessione in gruppi

1. “Non hanno più vino”: le parole di Maria a Cana si possono applicare alla situazione della nostra Chiesa e, se sì, a quali aspetti concreti?
2. “Cerchiamo insieme”: c'è davvero bisogno di farlo nella nostra Chiesa pisana? Quali strumenti e metodi suggerireste, in particolare per quanto riguarda la vita e la missione dei presbiteri?
3. *«Se la cura pastorale è soprattutto compito del parroco e della parrocchia, il vicario foraneo non si sostituisce o sovrappone all'azione parrocchiale e nemmeno a quella diocesana, ma si pone a un livello intermedio favorendo, nella concreta realtà del vicariato, la valorizzazione della parrocchia come luogo principale e fondamentale dell'esperienza ecclesiale, comuni criteri pastorali e soprattutto sostenendo quelle attività e iniziative pastorali che, coerenti con le indicazioni diocesane, le singole parrocchie non riuscirebbero o farebbero fatica a fare da sole».*

Che cosa pensate di queste riflessioni di Gianpaolo Montini sulla figura e il ruolo del vicario foraneo?

4. Secondo voi, l'esperienza di vita dei laici, con la sua complessità e ricchezza, trova sufficiente spazio nei nostri ambienti ecclesiali? La nostra azione pastorale è sufficientemente in ascolto delle loro reali esigenze e valorizza le potenzialità del loro vissuto?

Ritiro per il Clero

San Cerbone, 5 Giugno 2026

Sono reduce dall'assemblea generale della CEI, tenutasi a Roma dal 25 al 28 maggio. Abbiamo approvato un nuovo documento, che si intitola *Radicati e costruiti in Cristo*. Importante anche il lungo sottotitolo: *Linee di orientamento per l'attuazione del documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia*. Il documento è perfetto, indica quattro priorità per il cammino delle nostre Chiese nei prossimi anni, e cioè:

1. Riportare al centro il dono della fede (*«la fede non può più essere data per scontata, le forme di trasmissione della fede su cui ancora contiamo non sono più adeguate, soprattutto con i giovani»*)
2. Puntare sulla vita comunitaria (*«rinnovare la forma delle parrocchie, siano luoghi di relazioni reali e vitali»*)
3. Dare impulso alla corresponsabilità differenziata
4. Verificare l'adeguatezza delle strutture.

Non intendo ora parlare di questo documento. Siamo qui per un ritiro, non per un consiglio presbiterale. Vorrei invece parlare del cuore o dell'animo con cui riceviamo un documento di questo tipo con le sue indicazioni. Per me questo aspetto soggettivo di accoglienza, recezione è ancora più importante del documento stesso. La domanda che mi pongo e che vi pongo è: siamo disponibili a percorrere il cammino che i vescovi italiani, e prima ancora l'assemblea finale del Sinodo, ci hanno indicato? Siamo disponibili o addirittura desiderosi di intraprendere un processo di rinnovamento che coinvolga in profondità le nostre Chiese? Crediamo che sia effettivamente possibile cambiare la mentalità corrente, erede di una società e di una cristianità che oggi non esistono

più, e aprirsi alla novità del nostro tempo?

Confesso che quando ci penso e mi guardo attorno, mi pare di percepire un diffuso scetticismo, dovuto ad almeno due ragioni fondamentali: 1) non sappiamo esattamente di quale rinnovamento stiamo parlando, quale forma vorremo dare alla nostra Chiesa; 2) non siamo pronti, non siamo preparati per un cambiamento, né come clero, né come popolo di Dio. Non si può contestare la verità di simili osservazioni: nonostante il lungo cammino sinodale e i corposi documenti prodotti, non è chiarissimo ciò che si voglia o si possa realizzare (ed esistono opinioni diverse in proposito); inoltre, è talmente radicato in noi, clero e laicato, un certo modo di pensare e di vivere l'appartenenza alla Chiesa che non si riesce a vedere il modo per realizzare cambiamenti sostanziali, che in ogni caso richiederebbero tempi molto lunghi. Il rischio, pertanto, è quello di ridurre il cambiamento a qualche innovazione più di forma che di sostanza o, peggio, di relegare tutto nel mondo delle idee e della teoria senza che ci si preoccupi di passare dalle parole alle opere. Non mancheranno, senza dubbio, chierici e laici volenterosi che si adopereranno per elaborare strategie di “piccoli passi” nella direzione proposta dalla CEI e dal Sinodo. Ciononostante, rimane un problema fondamentale, che è ciò su cui vorrei brevemente invitarvi a riflettere in questo ritiro.

C'è una domanda di fondo alla quale dobbiamo rispondere. La esprimo nei termini della domanda rivolta a Gesù in Mc 11,30: secondo voi, la necessità di una riforma della Chiesa viene da Dio o viene dagli uomini? Ossia, stiamo cercando di rispondere a una volontà di Dio sulla sua Chiesa, che si manifesta in chiari segni dei tempi, o stiamo elaborando strategie pastorali che supponiamo essere più adeguate al mondo di oggi? Si capisce che dal modo di rispondere a questa domanda scaturiscono conseguenze ben diverse: nel primo caso, abbiamo a che fare con il protagonismo di Dio nella storia, con la sua signoria e la nostra condizione di credenti e “uditori della parola”; nel secondo caso, stiamo trattando di un cambiamento dell'istituzione, che – come ogni realtà storica – ha bisogno periodicamente di ripensarsi e rimodellarsi per poter continuare a svolgere la sua funzione in contesti storico-culturali profondamente mutati.

Per approfondire la questione, permettetemi di citare uno degli interventi, a mio parere, più interessanti che abbiamo ascoltato nell'assemblea della CEI, quello del vescovo di Nîmes, che ci ha presentato la situazione della Chiesa in Francia. Con molta semplicità e umiltà ci ha parlato in particolare della crescita notevole delle richieste di battesimo da parte di persone adulte. La gran parte di loro sono adolescenti e giovani. Come si spiega questo fenomeno? Le ragioni addotte sono varie, ma – ci ha detto mons. Brouwet – «una cosa è certa: questi battesimi non sono la conseguenza diretta delle nostre iniziative missionarie, come se avessimo trovato una buona strategia di evangelizzazione. Anche se c'è un vero slancio missionario in Francia, non possiamo dire che tutti questi catecumeni siano stati toccati dai nostri progetti pastorali». Potremmo dire che sono persone che sono state raggiunte da Dio nella loro vita e per questo si sono messe in cammino per cercare testimoni che parlassero loro di Dio «non imponendosi con discorsi e ragionamenti, ma rivelando loro la presenza di un Dio d'amore, di un Dio fragile, di un Dio che si è donato per salvarci, di un Dio che ci chiama a condividere la propria vita». Il Dio vivo e vero, dunque, continua a operare nella storia degli uomini ed il suo amore è capace di superare i tanti ostacoli che bloccano l'azione pastorale della Chiesa. Lo stesso Dio invia questo dono alla comunità cristiana «per farla crescere, arricchirla. Questo presuppone che dobbiamo essere disponibili a lasciarci scomodare, disponibili ad ascoltare delle domande a volte difficili, a comprendere situazioni di vita che ci sembrano strane. Ci invitano alla missione».

Questa importante testimonianza ci aiuta a comprendere che Dio stesso sta chiedendo alla sua Chiesa di rinnovarsi, di crescere, di fare spazio all'umanità di oggi. I neo-battezzati, così come i neo-ordinati, i neo-professi sono segni viventi di questa volontà di Dio sulla sua Chiesa e dobbiamo riconoscere che spesso noi non sappiamo come integrarli nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunità religiose, nelle nostre associazioni laicali, perché, in modo più spesso implicito che esplicito, ci pongono domande ed esigenze a cui non sappiamo rispondere.

Alla luce di queste esperienze di grazia direi che la Chiesa sta cercando non semplicemente di aggiornare le sue strutture per adeguarle al

cambiamento di epoca in cui ci troviamo, ma sta facendo un lungo e complesso lavoro di discernimento per ascoltare e comprendere «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,17). Proprio per questo nessun cambiamento significativo potrà avvenire, nessuna riforma potrà realizzarsi limitandosi alla dimensione esterna, istituzionale. Possiamo nominare tutte le commissioni che vogliamo senza riuscire a trovare la soluzione dei problemi che abbiamo loro affidato, così come possiamo convocare tutti i possibili organi sinodali senza che questo porti a una effettiva partecipazione e corresponsabilità, possiamo sviluppare le più abili strategie pastorali, utilizzando i mezzi di comunicazione più aggiornati, senza riuscire con ciò a suscitare maggiore attenzione e interesse per la vita di fede. Bellissime le parole che Agostino scrive al diacono Deogratias nel *De catechizandis rudibus*:

È giusto che noi ci facciamo un programma di lavoro: e se potremo far le cose in quest'ordine, ne godremo perché così è piaciuto a Dio. Ma se qualche improvvisa necessità butterà all'aria il nostro programma, pieghiamoci serenamente, senza avvilirci: e l'ordine che Dio vuole sia anche il nostro. È più giusto che siamo noi a fare la sua volontà, che lui la nostra
(*De catechizandis rudibus*, 14,20)

Oggi si parla molto dei “ricomincianti” e ci si pone giustamente la questione di come accogliere e accompagnarli. In realtà, a me pare che l'unica risposta sia *essere con loro una Chiesa che ricomincia*.

Vi invito a riflettere su questa parola, che sento molto vicina a quella che Gesù dice a Nicodemo: «Se uno non viene generato dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,3). Una Chiesa viva è una Chiesa che ricomincia costantemente perché si lascia continuamente rigenerare dall'alto.

Vi ho distribuito un testo di André Fossion sul cambio di paradigma a cui la pastorale dei ricomincianti provoca. L'autore utilizza una suggestiva metafora, tratta dall'esperienza che fecero degli ingegneri forestali

dopo una violenta tempesta che distrusse milioni di alberi. Mentre loro elaboravano piani di rimboschimento, si accorsero che la foresta li aveva preceduti: «la rigenerazione naturale della foresta manifestava una migliore bio-diversità e un miglior equilibrio ecologico». Pertanto, gli ingegneri decisero di passare da un intervento pianificato a tavolino a un'azione più flessibile di accompagnamento della rigenerazione naturale dei boschi. La domanda che pone A. Fossion è dunque: «Non si dovrebbe operare lo stesso passaggio anche in pastorale? Un passaggio da una pastorale di “inquadramento” (*encadrement*) a una pastorale di “accompagnamento generativo” (*engendrement*)?». La pastorale di inquadramento si svolge nella logica del controllo, come se tutto dipendesse da noi:

Si vive allora l'azione pastorale con un immaginario aziendale, secondo le nostre pianificazioni. Notiamo bene che questa pastorale di inquadramento può essere attuata altrettanto bene sia dentro un orizzonte nostalgico di restaurazione del passato, sia in uno spirito progressista per una Chiesa nuova. In entrambi i casi è uno stesso immaginario d'impresa che agisce; tutto sembra dipendere dal dispiegarsi della nostra azione. In entrambi i casi si è condotti o all'attivismo secondo il quale non si è mai fatto abbastanza o al sentimento di impotenza, al disfattismo e alla depressione quando le resistenze incontrate sono troppo forti. Attivismo e disfattismo sono, a questo riguardo, atteggiamenti gemelli: sono tutti e due tributari di una stessa volontà di potenza.

Invece, la pastorale dell'accompagnamento è in ascolto di ciò che sta nascendo nella vita della gente, «accettando per questo un certo ridimensionamento e una rinuncia al controllo».

Una Chiesa che ricomincia è una Chiesa che opera una sorta di rivoluzione copernicana, dall'essere concentrata su ciò che pensa di dover fare all'essere attenta a ciò che Dio sta facendo dentro e fuori la

Chiesa. Ho sempre pensato che la via migliore per discernere la volontà di Dio fosse guardare bene nella storia che ci è data da vivere, perché la storia è oggettiva, non è una nostra costruzione mentale, non è una nostra teoria, ma al contrario è ciò che mette alla prova tutte le nostre teorie e i nostri progetti. Gesù lo ha fatto. Più volte i vangeli ce lo dicono: osservava con attenzione, scorgeva, vedeva, intuiva quello che stava succedendo e ne restava ammirato o rattristato o commosso o indignato. Per ricominciare abbiamo bisogno di partire da questa percezione della realtà, capace di scrutarla in profondità, di riconoscere in essa le orme invisibili del passaggio di Dio.

È importante comprendere, o meglio credere che nella realtà in cui viviamo c'è tutto ciò di cui abbiamo bisogno perché la Chiesa viva e la missione continui. Non dobbiamo noi inventare qualcosa di nuovo ma piuttosto dobbiamo cogliere il nuovo che è già contenuto nel presente e contribuire a liberarlo perché possa nascere. Un po' come Michelangelo vedeva nel marmo la figura imprigionata, che attende di essere liberata, anche noi dovremmo riuscire a vedere nel presente il futuro che chiede di venire alla luce.

Ciò richiede di avere lo sguardo di Gesù, cioè lo sguardo del Figlio che è in ascolto della volontà del Padre e vive per compiere quella volontà. Come cristiani, e ancor più come pastori, dobbiamo ricollocarci sempre di nuovo nella posizione in cui Gesù si è collocato: tra il Padre e l'umanità. Gesù si è posto al servizio del dialogo, anzi si è fatto lui stesso dialogo tra Dio e l'uomo. Gesù si è de-centrato, ha messo al centro di sé l'apertura all'altro, all'azione di Dio e alla reazione dell'uomo.

Per ricominciare bisogna accettare di restare nel vuoto, nel silenzio e nell'attesa, che sono le condizioni per riconoscere, accogliere e accompagnare l'opera di Dio. Ciò naturalmente non è facile né scontato. C'è un versetto della *Lettera di Giuda* che esprime bene questa posizione del cristiano: «Voi invece, carissimi, costruite voi stessi sopra la vostra santissima fede, pregate nello Spirito Santo, conservatevi nell'amore di Dio, attendendo la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna» (Gd 1,20.21). È un testo che esorta a "restare" nell'amore di Dio, ma al tempo stesso a "costruire" noi stessi sulla nostra fede. C'è insieme un richiamo alla stabilità e un invito al dinamismo, a

un lavoro da fare, ma innanzitutto su noi stessi: «costruite voi stessi». Come? Indico tre direzioni in cui, a mio parere, dobbiamo procedere se vogliamo davvero rinnovarci per rinnovare la Chiesa:

1. Stare nella relazione con Gesù, con la sua persona, con la sua umanità, presente e viva. Questo è possibile nella misura in cui ascoltiamo il vangelo e ci nutriamo dell'eucaristia. C'è qualcosa che deve entrare in noi e che noi dobbiamo assimilare: senza questo processo non scopriremo la novità di Dio e rischieremo di scambiare con i continui cambiamenti del mondo («il mondo cambia ogni giorno»).
2. Essere attenti a ciò che sta succedendo in me e negli altri, scoprire ciò che Dio sta facendo («ecco faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» Is 43,19). In genere, siamo troppo presi da ciò che pensiamo di dover fare noi, troppo pieni dei nostri impegni, per poterci accorgere di quello che fa Lui e metterci a collaborare con Lui.
3. Condividere e confrontare le esperienze che facciamo, diventando comunità di vita nello Spirito.

Indice

LETTERA PASTORALE	3
La scena evangelica	7
La distanza dalla scena	10
Passi di avvicinamento.....	13
Spostare la frontiera	14
Fare comunità.....	16
Generare parole nuove	17
Per la riflessione personale e il confronto comunitario	19
ALLEGATI.....	21
Consiglio presbiterale e vicari foranei, 25 settembre 2025.....	22
Analisi	23
Cerchiamo insieme	27
Gli strumenti	29
Domande per la riflessione in gruppi.....	31
Ritiro per il Clero, 5 giugno 2026.....	32



Arcidiocesi di Pisa